

# Lezione del 23 febbraio 2021

Liv. 7,2 (I)

[1] Et hoc et insequenti anno C. Sulpicio Petico C. Licinio Stolone consulibus pestilentia fuit. eo nihil dignum memoria actum, [2] nisi quod pacis deum exposcendae causa tertio tum post conditam urbem lectisternium fuit; [3] et cum uis morbi nec humanis consiliis nec ope diuina leuaretur, uictis superstitione animis ludi quoque scenici – noua res bellicoso populo, nam circi modo spectaculum fuerat – inter alia caelestis irae placamina instituti dicuntur; [4] ceterum parua quoque, ut ferme principia omnia, et ea ipsa peregrina res fuit. sine carmine ullo, sine imitandorum carminum actu ludiones ex Etruria acciti, ad tibicinis modos saltantes, haud indecoros motus more Tusco dabant.

[1] Sia questo che l'anno seguente (364 a.C.), sotto il consolato di Gaio Sulpicio Petico e Gaio Licinio Stolone ci fu una pestilenza. Non vi fu niente di degno di memoria, [2] se non che, per chiedere la benevolenza degli dei, vi fu un lettisternio per la terza volta dalla fondazione di Roma. [3] E siccome la forza della malattia non veniva attenuata né con i provvedimenti degli uomini né con l'aiuto divino, si dice che, essendo stati vinti gli animi dalla superstizione, furono istituiti pure i giochi scenici, cosa nuova per un popolo bellicoso, e infatti prima c'era solo lo spettacolo del circo, tra gli altri mezzi per placare l'ira celeste. [4] Del resto, anche quella cosa fu di poco conto e di origine straniera, come avviene per gli inizi di tutte le cose. Senza nessun carne, senza muoversi a voler imitare carmi gli attori, chiamati dall'Etruria, danzando ai ritmi dei suonatori di tibia, avevano dei movimenti tutt'altro che scomposti, al modo degli Etruschi.

# Liv. 7,2 (II)

[5] Imitari deinde eos iuuentus, simul inconditis inter se iocularia fundentes uersibus, coepere; nec absoni a uoce motus erant. [6] accepta itaque res saepiusque usurpando excitata. uernaculis artificibus, quia ister Tusco uerbo ludio uocabatur, nomen histrionibus inditum; [7] qui non, sicut ante, Fescennino uersu similem incompositum temere ac rudem alternis iaciebant sed impletas modis saturas descripto iam ad tibicinem cantu motuque congruenti peragebant. [8] Liuius post aliquot annis, qui ab saturis ausus est primus argumento fabulam serere, idem scilicet – id quod omnes tum erant – suorum carminum actor, [9] dicitur, cum saepius reuocatus uocem obtudisset, uenia petita puerum ad canendum ante tibicinem cum statuisset, canticum egisse aliquanto magis uigente motu quia nihil uocis usus impediabat. [10] ad manum cantari histrionibus coeptum diuerbiaque tantum ipsorum uoci relictas.

[5] La gioventù cominciò ad imitarli, lanciandosi a vicenda contro motteggi in versi improvvisati: né i movimenti divergevano dalle parole. [6] La cosa risultò gradita e si diffuse sempre più nell'uso. Anche agli artisti [del teatro] locali, poiché l'attore in etrusco si chiama 'ister', fu dato il nome di 'histrion': [7] ed essi non si scambiavano a vicenda, come prima, motteggi in versi, simili ai Fescennini, improvvisati e rozzi, così come venivano, ma rappresentavano satire piene di ritmi e con un canto già composto per accompagnamento della tibia e con movimenti di danza acconci. [8] Livio [Andronico] che per primo osò dalle satire comporre una *fabula*, lui stesso (ciò che allora facevano tutti) attore delle sue stesse composizioni, [9] poiché, dato che era stato spesso richiamato in scena, aveva perso la voce, ottenuto il permesso, mise un ragazzo a cantare davanti al suonatore di tibia, e rappresentò il *canticum* con movimenti ben più vigorosi, in quanto non impedito dal canto. [10] Così gli 'histriones' (attori) cominciarono a rappresentare i *cantica* con movimenti e alla loro voce furono lasciati solo i dialoghi.

## Liv. 7,2 (III)

[11] Postquam lege hac fabularum ab risu ac soluto ioco res auocabatur et ludus in artem paulatim uerterat, iuuentus histrionibus fabellarum actu relicto ipsa inter se more antiquo ridicula intexta uersibus iactitare coepit; unde exodia postea appellata consertaque fabellis potissimum Atellanis sunt; [12] quod genus ludorum ab Oscis acceptum tenuit iuuentus nec ab histrionibus pollui passa est; eo institutum manet, ut actores Atellanarum nec tribu moueantur et stipendia, tamquam expertes artis ludicrae, faciant. [13] inter aliarum parua principia rerum ludorum quoque prima origo ponenda uisa est, ut appareret quam ab sano initio res in hanc uix opulentis regnis tolerabilem insaniam uenerit.

[11] Dopo che con queste regole della rappresentazione la cosa si allontanava sempre di più dal riso e dallo scherzo spensierato e si era trasformata in arte, la gioventù lasciando la rappresentazione delle *fabulae* agli attori ricominciò a lanciarsi motteggi intessuti di versi, secondo l'uso antico: di qui l'uso degli *exodia* (siparietti finali), composti sui canovaccio delle Atellane. [12] E questo genere di spettacolo la gioventù lo riprese dagli Oschi e non sopportò che fosse 'inquinato' dagli attori: e di lì si stabilì che gli attori di Atellane non vengano spostati dalla loro *tribus* e facciano il servizio militare, come se non fossero attori di teatro. [13] Tra i modesti inizi delle altre cose mi è sembrato opportuno mettere anche quello dell'arte scenica, perché si vedesse come, da un inizio sano, essa si sia mutata in questa follia a stento tollerabile in regni anche opulenti.

# Gli inizi dell'epica

**Liv. Andr. 1 Morel**

**Virum mihi, camena, insece uersutum**

(Hom. *Od.* 1,1 s.: Ἄνδρα μοι ἔννεπε, Μοῦσα, πολύτροπον, ὃς μάλα πολλὰ / πλάγχθη)

**Naev. *Bell. Poen.* 1 Mor.**

**Novem Iovis concordas filiae** sorores ((cfr. Hes. *Theog.* 60 s.: ἡ δ' ἔτεκ' ἑννέα κούρας, ὁμόφρονας, ἧσιν ἀοιδή / μέμβλεται ἐν στήθεσσι 'Iei (Mnemosine) partorì nove figlie, concordi, le quali hanno cura del canto, nel petto'; cfr. anche Hes. *Theog.* 76: ἑννέα θυγατέρες μεγάλου Διὸς ἐκγεγαυῖαι, 'Le nove figlie generate dal grande Zeus')

**Naev. fr. 42-43 Mor.**

seseque ei perire mauolunt ibidem  
quam cum stupro redire ad suos popularis.

sin illos deserant fortissimos uiros,  
magnum stuprum populo fieri per gentes.

e loro preferiscono morire lì sul posto  
piuttosto che tornare con disonore dal loro popolo.

se abbandonassero quegli uomini così coraggiosi  
gran disonore vi sarebbe per il popolo, tra le nazioni.

## Naev. fr. 24 Mor.

manusque susum ad caelum sustulit suas rex  
Amulius divis<que> gratulabatur.

Il re Amulio alzò le sue mani su, al cielo  
E rese grazia agli dèi

## Plaut. Pseud. 133-147

Exíte, agit(e) éxit(e), ígnaví, male hábiti et mále concíliatí,

quorúm numquám quicquám quoiquám venit ín ment(em) út recté faciánt,  
quibus, nísi ad hoc exemplum éxperior, non pótest usura usúrpari.

neque ego hómínes magis asínos numquam vidi, íta plagis costae callent:  
quós quom ferias, tíbi plus noceas; éo enim ingenio hi súnť flagritribae,  
qui haéc habent cónsilia, úbi data occásiost, rape clépe tene

hárpaga bibe és fuge: hoc  
ést eorum opus, ut mávelis lúpos apud ovis línquere,  
quam hós domi custodes.

át faciem quom aspícias eorum, hau máli videntur: ópera fallunt.

núnc adeo hanc edictionem nisi animum advortetis omnes,  
nisi somnum socordiamque ex pectore oculisque exmovetis,

ita ego vestra latera loris faciam ut valide varia sint,  
ut né peristromáta quidem aequé pícta sint Campánica  
neque Alexandrina beluata tonsilia tappetia.

Uscite, su, uscite, buoni a nulla, cattivi arnesi, cattivi acquisti! Mai che venga in mente ad uno di loro di fare una buona! Non se ne può cavare alcun frutto, se non ricorro a questo mezzo (*li batte*). Non ho mai visto degli individui più asini di costoro, a tal punto i loro fianchi hanno fatto il callo alle botte. Se li batti, ti fai più male di loro. Perché tale è la loro natura: sono dei conciasferze. Eccoli i loro proponimenti: appena se ne presenta l'occasione, agguanta, ruba, piglia, afferra, bevi, mangia, scappa! Queste son le loro incombenze: preferiresti lasciar dei lupi a guardia delle pecore che costoro a guardia della casa. Eppure a guardarli in faccia non paiono malvagi; è alla prova dei fatti che t'ingannano. Ma adesso se non date retta tutti quanti alla mia ingiunzione, se non vi scuotete dagli occhi e dall'animo il sonno e la pigrizia, a furia di staffilate ridurrò i vostri fianchi in tale stato, ve li screzierò in tal modo che neppure le coperte della Campania né i rasati tappeti di Alessandria con tutti i loro animali avranno una tale varietà di tinte.

**Ter. *Heaut.* 53-60**

Quamquam haec inter nos nuper notitia admodumst  
(inde adeo quod agrum in proxumo hic mercatus es)  
nec rei ferē sane amplius quicquam fuit, 55  
tamen vel virtus tua me vel vicinitas,  
quod ego in propinqua parte amicitiae puto,  
facit ut te audacter moneam et familiariter  
quod mihi videre praeter aetatem tuam  
facere et praeter quam res te adhortatur tua. 60

È vero che noi ci conosciamo da poco, cioè da quando hai comprato un fondo qui vicino, e che tra noi non c'è mai stato altro però tu sei un galantuomo e noi siamo vicini e per me la vicinanza è prossima all'amicizia. Tutto questo m'induce a darti francamente e familiarmente dei consigli. Perché, vedi, mi sembra che tu lavori troppo per la tua età e per quel che richiede il tuo stato.

# Lezione del 3 marzo 2021

## Ennio: i proemi

### Enn. Ann. 1 Sk.

Musae quae pedibus magnum pulsatis Olympum  
Muse che con i piedi fate risuonare il grande Olimpo

### Enn. Ann. 207-210 Sk.

Versibus quos olim Fauni uatesque canebant [cum] neque Musarum scopulos Nec dicti studiosus [quisquam erat] ante hunc Nos ausi reserare (citati in Cic. Brut. 76; Brut. 71; Orat. 171).	Versi che un tempo fauni e indovini cantavano [quando] né i picchi delle Muse né c'era nessun appassionato della parola prima di costui noi osammo aprire
---	---

## Ennio: allitterazione e giochi fonetici

### Enn. Ann. 104 Sk.

O Tite, tute, Tati, tibi tanta, tyranne, tulisti	O Tito Tazio tu pure per te, tanto, hai sopportato
--	--

# Ennio, il sogno di Ilia (NB: in verde le -s caduche)

Enn. Ann. 34-50 Sk.

Et cita cum tremulis anus attulit artubus lumen,  
Talia tum memorat lacrimans, exterrita somno:  
‘Eurydica prognata, pater quam noster amavit,  
Vires uitaque corpus meum nunc deserit omne.  
Nam me uisus homo pulcer per amoena salicta  
Et ripas raptare locosque nouos. ita sola  
Postilla, germana soror, errare uidebar  
Tardaque uestigare et quaerere te neque posse  
Corde capessere: semita nulla pedem stabilibat.  
Exim compellare pater me uoce uidetur  
His uerbis: “o gnata, tibi sunt ante gerendae  
Aerumnae, post ex fluuio fortuna resistet.”  
Haec ecfatus pater, germana, repente recessit  
Nec sese dedit in conspectum corde cupitus,  
Quamquam multa manus ad caeli caerula templa  
Tendebam lacrumans et blanda uoce uocabam,  
Vix aegro cum corde meo me somnus reliquit.’

e quando la vecchina presto portò il lume con le gambe tremanti,  
35 [Ilia] ricordò tra le lacrime queste cose, terrorizzata dal sogno:  
‘o tu generata da Euridice, che nostro padre ha amato,  
le forze e la vita hanno ora abbandonato il mio corpo;  
infatti ho visto in sogno un uomo bello che per ameni saliceti  
per le sponde del fiume e luoghi insoliti mi rapiva. Poi sola,  
40 in seguito, o sorella germana, mi sembrava di vagabondare  
e lentamente seguire le tue tracce e cercarti, ma non di non poter  
raccapazzarmi: nessun sentiero rendeva saldo il mio piede.  
poi nel sogno il padre mi chiama all’improvviso con la sua voce  
con queste parole: ‘o figlia, molte sciagure dovrai ancora  
45 sopportare, finché dal fiume la tua fortuna sarà ristabilita’.  
Dette queste parole il padre, o sorella, subito andò via  
né si concesse allo sguardo, benché desiderato nell’animo mio,  
benché con forza le mani alle regioni celesti del cielo  
io tendessi, in lacrime, e lo chiamassi con voce dolce,  
50 finché poi il sonno, nell’animo mio sofferente, mi abbandonò’.

## Ennio, la tragedia (*Andromacha aechmalotis*)

**Enn. trag. 87-94 R.**<sup>3</sup>

Dimetri anapestici

o pater, o patri(a), o Priami domus,

saept(um) áltisono cardine templum.

uid(i) ego t(e) adstant(e) ope barbarica,

tectis caelatis laqueatis,

aur(o) ebor(e) instructam regifice.

haec omnia uid(i) inflammari,

Priamo ui uit(am) euitari,

Iouis aram sanguine turpari.

# Lucilio e la nascita della satira...

Lucil. III, 310-313 Marx (il viaggio sull' Appia)

*uerum haec ludus ibi, susque omnia deque fuerunt,  
susque et deque fuere, inquam, omnia ludus iocusque:  
illud opus durum, ut Setinum accessimus finem,  
aigilip<es> montes, Aetnae omnes, asperi Athones.*

Invero tutto questo fu un gioco, tutto era semplice e facile  
tutto era affrontato di buon animo, dico, tutto era scherzo e gioco;  
quello fu lavoro duro, quando arrivammo nelle terre di Setia (Sezze)  
monti abbandonati pure dalle capre, tutti Etna, aspri Athos

# ...e dell'epigramma

**Lucil. XXII, 579-581 Marx**

*seruus neque infidus domino neque inutilis quaquam  
Lucili columella hic situs Metrophanes*

*primum Pacilius 'tesoro<phy>lax, pater, abzet'*

Servo non inutile al padrone né infido né inutile affatto,  
qui è sepolto Metrofane, piccola colonna di Lucilio

Dapprima Pacilio (disse): 'la dispensiera, padrone, se n'è andata (= è morta)'

**Enn. Var. 19-20 V.<sup>2</sup>**

*Hic est ille situs, cui nemo civis neque hostis  
Quivit pro factis reddere opis pretium.*

Qui è sepolto colui (=Scipione l'Africano) al quale nessun cittadino o straniero  
ha saputo rendere la pariglia, per le sue imprese



# Lucr. 1,10-20

nam simul ac species patefacta est verna diei 10

et reserata viget genitabilis aura favoni,  
aëriae primum volucris te, diva, tuumque  
significant ininitum percussae corda tua vi.

inde ferae pecudes persultant pabula laeta  
et rapidos tranant amnis: ita capta lepore 15

te sequitur cupide quo quamque inducere pergis.  
denique per maria ac montis fluviosque rapacis  
frondiferasque domos avium camposque virentis  
omnibus incutiens blandum per pectora amorem  
efficis ut cupide generatim saecla propagent. 20

Infatti non appena si apre la bellezza primaverile del giorno e dischiusa spira vigorosa la brezza fecondatrice del favonio, dapprima gli uccelli dell'aria, o dea, annunciano te e il tuo arrivo, colpiti nel petto dalla tua forza. Quindi gli animali selvaggi scorrazzano nei campi fecondi e superano i corsi d'acqua vorticosi: e così, preso dalla tua grazia, ognuno ti segue bramoso dovunque decidi di portarlo. Infine per i mari e per i monti e per i fiumi impetuosi e per le dimore frondose degli uccelli e per i campi verdeggianti, tutti percuotendo nel petto con il dolce amore, fai sì che, piene di desiderio, si propaghino le stirpi generazione per generazione.

## Lucr. 5,1379-1398 (1392-1396 = 2,29-33). L'origine della musica

At liquidas avium voces imitarier ore  
ante fuit multo quam levia carmina cantu  
concelebrare homines possent aurisque iuvare.  
et zephyri cava per calamorum sibila primum  
agrestis docuere cavas inflare cicutas.  
inde minutatim dulcis didicere querellas,  
tibia quas fundit digitis pulsata canentum,  
avia per nemora ac silvas saltusque reperta,  
per loca pastorum deserta atque otia dia (...)  
haec animos ollis mulcebant atque iuvabant  
cum satiate cibi; nam tum sunt omnia cordi.  
saepe itaque inter se prostrati in gramine molli  
propter aquae rivom sub ramis arboris altae  
non magnis opibus iucunde corpora habebant,  
praesertim cum tempestas ridebat et anni  
tempora pingebant viridantis floribus herbas.  
tum ioca, tum sermo, tum dulces esse cachinni  
consuerant; agrestis enim tum musa vigebat.

1380 Ma imitare con la bocca le voci limpide degli uccelli  
avvenne molto prima che morbidi versi con il canto  
si diffondessero tra gli uomini, gioia alle orecchie. E  
gli zefiri dapprima, sibilando tra i giunchi, a loro  
che vivevano nei campi insegnarono a soffiare nelle cave canne,  
quindi a poco a poco impararono i dolci lamenti  
1385 che la tibia effonde, premuta dalle dita di chi canta,  
scoperta tra impervie foreste e balze boscoso,  
attraverso i luoghi dei pastori ed ozi luminosi.  
1390 Questo ingentiliva loro gli animi e dava godimento  
insieme alla sazietà di cibo: allora tutto dà allegria.  
Spesso, così, sdraiati tra di loro sulla tenera erba  
presso un corso d'acqua sotto i rami d'un alto albero,  
senza grande impegno si prendevano cura del corpo,  
1395 soprattutto quando il tempo era favorevole e  
la stagione dipingeva di fiori le erbe verdeggianti.  
Allora gli scherzi, i discorsi e le dolci risate presero  
piede: la musa agreste allora era in auge.

# Catull. c. 50

Hesterno, Licini, die otiosi  
multum lusimus in meis tabellis,  
ut convenerat esse delicatos.  
Scribens versiculos uterque nostrum  
ludebat numero modo hoc modo illoc,  
reddens mutua per iocum atque vinum.  
Atque illinc abii tuo lepore  
incensus, Licini, facetiisque,  
ut nec me miserum cibus iuvaret  
nec somnus tegeret quiete ocellos,  
sed toto indomitus furore lecto  
versarer, cupiens videre lucem,  
ut tecum loquerer simulque ut essem.  
At defessa labore membra postquam  
semimortua lectulo iacebant,  
hoc, iucunde, tibi poema feci,  
ex quo perspiceres meum dolorem.  
Nunc audax cave sis, precesque nostras,  
oramus, cave despuas, ocelle,  
ne poenas Nemesis reposcat a te.  
Est vemens dea: laedere hanc caveto.

Ieri a lungo, Licinio, senza impegni,  
sulle mie tavolette improvvisammo,  
come si era deciso, voluttuosi.  
Tutti e due a improvvisare versettini  
5 scritti in quello ora e poi in quest'altro metro,  
a vicenda, lì fra gli scherzi e il vino.  
E così me ne andai di là incendiato  
dal tuo estro, Licinio, e dal tuo spirito,  
sì che né, me infelice, avevo fame  
10 né chiudeva gli occhietti a quiete il sonno,  
ma, indomabile e folle, in tutto il letto  
mi giravo, smanioso della luce  
per parlarti e di nuovo stare insieme.  
Quando giacquero infine sfatte e stanche  
15 semimorte, le membra nel lettuccio,  
ti ho composto, mia gioia, questi versi,  
in cui a fondo scorgessi il mio dolore.  
Niente sprezzo ora, bada, e le preghiere  
mie, pupilla mia, bada, non respingere  
20 se non vuoi che – non irritarla: è grande! –,  
vendicandomi, ti punisca Nemesis.

# Catullo e Lesbia

## Catull. 58

*Caeli, Lesbia nostra, Lesbia illa,  
illa Lesbia, quam Catullus unam  
plus quam se atque suos amavit omnes:  
nunc in quadriuiis et angiportis  
glubit magnanimos Remi nepotes.*

## Catull. 72

Dicebas quondam solum te nosse Catullum,  
Lesbia, nec prae me velle tenere Iovem.  
Dilexi tum te non tantum ut vulgus amicam,  
sed pater ut gnatos diligit et generos.  
Nunc te cognovi: quare etsi impensius uror,  
multo mi tamen es vilior et levior.  
‘Qui potis est?’, inquis. Quod amantem iniuria talis  
cogit amare magis, sed bene velle minus.

## Catull. 58

Celio, la nostra Lesbia, Lesbia, quella,  
quella Lesbia, lei che Catullo sola  
più di sé ha amato, e più di tutti i suoi,  
i nipoti di Remo dai grandi animi  
ora in vicoli e nei crocicchi sguaina.

## Catull. 72

Che conoscevi il solo Catullo, una volta dicevi,  
Lesbia, e che, più di me, tu neanche Giove volevi.  
Ti ho avuto a cuore, a quel tempo, non come il volgo  
[un’amica,  
ma come ha a cuore i suoi figli, ed anche i generi,  
[un padre.  
Ora ti ho conosciuto: e perciò, se anche brucio più  
[a fondo,  
sei tuttavia per me molto più vile e da poco.  
«Come è possibile?», dici. E che un torto tale costringe  
chi ama a amare di più, ma a voler bene di meno.

## Catull. 63,63-73 (il lamento di Attis)

ego mulier, ego adulescens, ego ephebus, ego puer,  
ego gymnasi fui flos, ego eram decus olei:  
mihi ianuae frequentes, mihi limina tepida           65  
mihi floridis corollis redimita domus erat,  
linquendum ubi esset orto mihi sole cubiculum.  
ego nunc deum ministra et Cybeles famula ferar?  
ego Maenas, ego mei pars, ego vir sterilis ero?  
ego viridis algida Idae, nive amicta colam?       70  
ego vitam agam sub altis Phrygiae columinibus,  
ubi cerva silvicultrix, ubi aper nemorivagus?  
iam iam dolet quod egi, iam iamque paenitet.'

Io la donna, io il giovane, io l'efebo, io il bambino, / io son stato fiore del ginnasio, io splendore fulgido del suo olio: / la mia porta piena di gente, tiepida la mia soglia, [65] / sempre era casa mia cinta di fiorite coroncine, / quando dovevo lasciar le stanze al sorgere del sole. / Io ora sarò serva degli dei ed ancella di Cibele? / Io sarò menade, io parte di me stessa, io uomo sterile? / Io abiterò i luoghi gelidi del verde Ida, coperti di neve? [70] / Menerò la mia vita sotto gli alti bastioni di Frigia, / dove è la cerva che abita le selve, dove il cinghiale che vaga nei boschi? / Soffro già, di già di quel che ho fatto, di già mi pento'.

# Il nuovo epos: Catull. 64,1-11

Peliaco quondam prognatae vertice pinus  
dicuntur liquidas Neptuni nasse per undas  
Phasidos ad fluctus et fines Aeeteos,  
cum lecti iuvenes, Argivae robora pubis,  
auratam optantes Colchis avertere pellem 5  
ausi sunt vada salsa cita decurrere puppi,  
caerula verrentes abiegnis aequora palmis.  
diva quibus retinens in summis urbibus arces  
ipsa levi fecit volitantem flamine currum,  
pineae coniungens inflexae texta carinae. 10  
illa rudem cursu prima imbuit Amphitriten.

I pini, un giorno lontano, che nacquero in cima al Pelio / si dice abbiano nuotato tra le onde chiare di Nettuno / verso le correnti del Fasi, e le terre d'Eeta, / quando giovani scelti, il meglio della gioventù d'Argo, / desiderosi di rubare ai Colchi il vello dorato [5] / osarono andare su vie salate con svelta chiglia / spazzando con le pale d'abete l'azzurra distesa. / La dea, che sull'alto delle città domina le rocche, / lei fece loro il carro, che spicca il volo al soffio lieve, / armando col fasciame di pino la curva carena. [10] / Quella prima nave entrò in Anfritrite ignara di viaggi.

# Virgilio dopo la grande crisi romana della fine dell'età repubblicana: la lezione di Lucrezio e Catullo

{M.} Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi  
siluestrem tenui musam meditaris auena;  
nos patriae finis et dulcia linqumus arua.

nos patriam fugimus; tu, Tityre, lentus in umbra  
formosam resonare doces Amaryllida siluas. 5

{T.} O Meliboee, deus nobis haec otia fecit.  
namque erit ille mihi semper deus, illius aram  
saepe tener nostris ab ouilibus imbuet agnus.

ille meas errare boues, ut cernis, et ipsum  
ludere quae uellem calamo permisit agresti.

{M.} Non equidem inuideo, miror magis: undique totis  
usque adeo turbatur agris. en ipse capellas

protinus aeger ago; hanc etiam uix, Tityre, duco.  
hic inter densas corylos modo namque gemellos,  
spem gregis, a! silice in nuda conixa reliquit.

saepe malum hoc nobis, si mens non laeua fuisset, 15  
de caelo tactas memini praedicere quercus.

sed tamen iste deus qui sit, da, Tityre, nobis.

(Melibeeo) Titiro, tu sdraiato sotto l'ombra di un ampio faggio, una musica agreste intoni sulla tua tenue canna; noi abbandoniamo le terre della patria e i dolci campi; noi fuggiamo dalla patria; tu Titiro, abbandonato nell'ombra, insegna alle selve a far risuonare il nome di Amarillide. (Titiro) O Melibeeo, un dio ha creato per noi questi ozi. Infatti egli sarà per me sempre un dio, la sua ara spesso un tenero agnello dai nostri ovili bagnerà (di sangue). Egli ha permesso che le mie mucche andassero al pascolo, come vedi, e che io stesso suonassi quel che desidero su giunco agreste. (Melibeeo) Non è che provi invidia, piuttosto sono stupito: dappertutto c'è un tale sconvolgimento per tutta la campagna. Ecco, io stesso a malincuore conduco le caprette; pure questa a stento, Titiro, me la tiro dietro. Qui tra i densi corbezzoli poco fa ha lasciato, ahimè!, due gemelli, speranza del gregge, dopo aver partorito. Spesso questa sciagura, se la mente non fosse stata offuscata, mi ricordo la predicevano le querce, toccate dal fulmine. Tuttavia, Titiro, dicci chi sia questo dio.

# Virgilio e i *fortunati* contadini (*sua si bona norint...*)

Verg. *Ge.* 2,490-505; 513-515

Felix qui potuit rerum cognoscere causas 490  
atque metus omnis et inexorabile fatum  
subiecit pedibus strepitumque Acherontis auari:  
fortunatus et ille deos qui nouit agrestis  
Panaque Siluanumque senem Nymphasque sorores.  
illum non populi fascas, non purpura regum 495  
flexit et infidos agitans discordia fratres,  
aut coniurato descendens Dacus ab Histro,  
non res Romanae perituraque regna; neque ille  
aut doluit miserans inopem aut inuidit habenti.  
quos rami fructus, quos ipsa uolentia rura 500  
sponte tulere sua, carpsit, nec ferrea iura  
insanumque forum aut populi tabularia uidit.  
sollicitant alii remis freta caeca, ruuntque  
in ferrum, penetrant aulas et limina regum;  
hic petit excidiis urbem miserosque penatis, 505  
(...)  
agricola incuruo terram dimouit aratro:  
hic anni labor, hinc patriam paruosque nepotes  
sustinet, hinc armenta boum meritosque iuuenos. 515

Felice chi ha potuto investigare le cause delle cose e mettere sotto i piedi tutte le paure, il fato inesorabile, il risuonare dell' avido Acheronte. Fortunato anche colui che conosce gli dei agricoli, Pan e il vecchio Silvano e le Ninfe sorelle. Quell' uomo non possono piegare né i fasci popolari né la porpora dei re, la discordia che inquieta i fratelli sleali o i Daci che calano dal Danubio, che è pegno della loro alleanza, non le vicende di Roma e regni condannati alla distruzione; e non soffre mai pietà per il povero o invidia per il ricco. I frutti portati dai rami, prodotti volentieri e spontaneamente dalle sue campagne, se li raccoglie: nulla sa delle ferree leggi, dei deliri forensi, dei pubblici archivi. Sconvolgono altri con i remi le acque ignote, sguainano rapidi il ferro, si insinuano nelle corti e nelle anticamere dei re; un altro progetta di devastare le città, i miseri penati (...). L' agricoltore smuove la terra con l' aratro incurvato; qui sta la fatica dell' anno, da qui sostiene la patria e i piccoli nipoti, sostiene le mandrie dei buoi e i giovenchi fedeli.

(Traduzione Alessandro Barchiesi, con modifiche)

# Il *pius Aeneas* e le parole dell'amore

**Verg. Aen. 4,381-396**

'i, sequere Italiam uentis, pete regna per undas.  
spero equidem mediis, si quid pia numina possunt,  
supplicia hausurum scopulis et nomine Dido  
saepe uocaturum. sequar atris ignibus absens  
et, cum frigida mors anima seduxerit artus,  
omnibus umbra locis adero. dabis, improbe, poenas.  
audiam et haec Manis ueniet mihi fama sub imos.'  
his medium dictis sermonem abrumpit et auras  
aegra fugit seque ex oculis auertit et aufert,  
linquens multa metu cunctantem et multa parantem 390  
dicere. suscipiunt famulae conlapsaque membra  
marmoreo referunt thalamo stratisque reponunt.  
At pius Aeneas, quamquam lenire dolentem  
solando cupit et dictis auertere curas,  
multa gemens magnoque animum labefactus amore 395  
iussa tamen diuum exsequitur classemque reuisit.

(Parla Didone ad Enea) 'Parti, va' via col vento in Italia, cerca il tuo regno attraverso le onde. Io spero soltanto, se i pietosi Celesti hanno qualche potere, che me ne pagherai il fio tra gli scogli, chiamando spesso a nome Didone.

385 Didone! Ma io lontano ti perseguiterò con i fuochi infernali: e quando la fredda morte spoglierà delle membra l'anima, in ogni luogo dove tu andrai ci sarò, pallido spettro, fantasma venuto a turbarti. Sconterai la tua pena, empio, ed io lo saprò: questa bella notizia mi giungerà tra le ombre'. Così dicendo tronca a mezzo il discorso, affranta fugge la luce del giorno, scappa via e si leva dagli occhi di Enea, lasciandolo dubitante, pauroso, desideroso di dirle molte cose. Le ancelle accorrono e la portano al suo marmoreo thalamo: svenuta, le membra rigide, la posano sulle coltri. Ma, sebbene desideri alleviarle il dolore e consolarla, calmandone con parole l'affanno, benché sia intenerito dal grande amore, gemente, il pio Enea obbedisce all'ordine divino e ritorna alla flotta (Traduzione Cesare Viviani, con modifiche)

# Est modus in rebus: l'Orazio delle satire

**Hor. Sat. 1,1,106-121 (a Mecenate)**

est modus in rebus, sunt certi denique fines,  
quos ultra citraque nequit consistere rectum.  
illuc, unde abii, redeo, qui nemo, ut avarus,  
se probet ac potius laudet diversa sequentis,  
quodque aliena capella gerat distentius uber,  
tabescat neque se maiori pauperiorum  
turbae conparet, hunc atque hunc superare laboret.  
sic festinanti semper locupletior obstat,  
ut, cum carceribus missos rapit ungula currus,  
instat equis auriga suos vincentibus, illum  
praeteritum temnens extremos inter euntem.  
inde fit, ut raro, qui se vixisse beatum  
dicat et exacto contentus tempore vita  
cedat uti conviva satur, reperire queamus.  
iam satis est. ne me Crispini scrinia lippi  
compilasse putes, verbum non amplius addam.

C'è una misura nelle cose, ci sono infine confini stabiliti, al di qua e al di là dei quali non può sussistere ciò che è giusto. Torno alla questione, da cui sono partito, perché nessuno, come un avido, sia contento di sé e piuttosto lodi chi segue altre vie, e si strugga perché la capretta dell'altro ha la mammella più gonfia, né si confronti con la folla, maggiore, di chi è più povero, e cerchi di superare questo e quello. Così chi è più ricco gli sta sempre davanti, benché s'affanni affrettandosi, come, quando gli zoccoli (dei cavalli) trascinano impetuosi i carri che escono dai cancelli, l'auriga insegue i cavalli che stanno battendo i suoi, non curandosi di quello che ha superato e che corre tra gli ultimi. Quindi succede che raramente troviamo chi dica di aver vissuto felice e soddisfatto si allontani dalla vita, finito il suo tempo, come un convitato sazio. Già è abbastanza: perché tu non pensi che io abbia fatto razzia delle cassette del cisposo Crispino, non aggiungerò più parola.

# *Tu ne quaesieris: il carpe diem e le Odi*

**Hor. Carm. 1,11**

Tu ne quaesieris, scire nefas, quem mihi, quem tibi  
finem di dederint, Leuconoe, nec Babylonios  
temptaris numeros. ut melius, quidquid erit, pati.  
seu pluris hiemes seu tribuit Iuppiter ultimam,  
quae nunc oppositis debilitat pumicibus mare 5  
Tyrrhenum: sapias, vina liques, et spatio brevi  
spem longam reseces. dum loquimur, fugerit invida  
aetas: carpe diem quam minimum credula postero.

Tu non chiedere (saperlo non è lecito) quale fine gli dèi abbiano assegnato a me, quale a te, Leuconoe, e non interrogare i calcoli babilonesi. Quanto è meglio sopportare tutto ciò che sarà. Sia che Giove ci abbia attribuito più inverni sia che questo ci abbia dato per ultimo, che ora affanna il mar Tirreno lasciandolo infrangere sugli scogli; sii saggia, cola il vino e taglia in breve spazio la lunga speranza. Mentre parliamo, il tempo sarà fuggito: cogli (= stacca con le dita, assaggia staccandolo da una massa più grande, spilluzzica *NdR*) il giorno, fiduciosa quanto meno è possibile nel futuro.